

I problemi in discussione alla prossima conferenza nazionale

Trent'anni fa la vittoria dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo e dell'Armata Rossa

Gli italiani al primo posto nell'emigrazione della CEE

Rappresentano il 49 per cento degli emigrati dai paesi europei - Il segno di una linea politica ed economica profondamente sbagliata - Come non far pagare ai lavoratori il prezzo della crisi - Le minacce all'occupazione in Belgio e gli incontri unitari promossi per preparare un documento comune

Dal nostro inviato

BRUXELLES, 18.
Nel nove paesi dell'Europa comunitaria assediati dalla crisi, l'esercito migrante — ufficialmente sei milioni di lavoratori occupati in permanenza, più le centinaia di migliaia di «clandestini» e di stagionali, 10 milioni di persone circa, calcolando le famiglie — sembra il fronte più vulnerabile dello schieramento operaio europeo, impegnato nella battaglia per evitare di pagare alla recessione un pesante prezzo di disoccupazione e di perdita di diritti duramente conquistati.

L'Italia è una delle grandi riserve di questo esercito. I nostri connazionali rappresentano infatti (calcolando sempre e soltanto i nove paesi della comunità europea) il 13,7% di tutti i lavoratori emigrati, provenienti oggi per la maggior parte dai paesi del Terzo mondo. Ma se si calcolano solo le migrazioni interne ai paesi della CEE, allora la percentuale dei lavoratori italiani costretti a lasciare il loro paese, sale al 49% su tutti gli emigrati dai paesi europei; al secondo posto l'Irlanda, con il 27% degli emigrati. Anche l'Europa comunitaria dunque ha i suoi negri, oggi come ieri, il suo Mezzogiorno ricco di braccia e povero di lavoro.

E' anche questa nostra posizione nella Comunità europea, e i problemi politici che ne derivano, che dovrà essere discussa nella prossima conferenza nazionale dell'emigrazione, convocata con un'aperta legge, che dovrebbe tenersi nel dicembre prossimo. La convocazione della conferenza rappresenta un successo nell'azione condotta da anni dalle organizzazioni democratiche degli emigrati, dai sindacati, dai partiti — il nostro in primo luogo — che non si sono limitati a sostenere le rivendicazioni degli emigrati e delle loro famiglie, ma che hanno individuato nel fenomeno doloroso dell'enorme emorragia di lavoro dall'Italia il segno di una linea di sviluppo economico profondamente sbagliata e concaria agli interessi generali del paese.

L'emigrazione non è stata infatti per l'Italia un fenomeno « fisiologico », come certi interessati esperti delle malattie sociali hanno voluto definirlo, ma una piaga pa-

toologica. Basta a dimostrarlo il fatto che l'emigrazione dal nostro paese non ha conosciuto soste, neppure negli anni del «boom», quando l'interesse dei monopoli era orientato alla creazione di isole altamente industrializzate, di «cattedrali» petrolchimiche o comunque a basso impiego di manodopera, in zone che restavano deserti di disoccupazione e sottosviluppo.

Mentre infatti gli altri paesi capitalistici europei industrializzati hanno utilizzato la immigrazione — le stesse fonti comunitarie lo riconoscono — come strumento congiunturale per regolare il loro tasso di crescita, o per sfuggire a certe strette nei momenti di congiuntura sfavorevole, la politica dei governi italiani ha lasciato disinnescata aperta la fuga delle braccia e di enormi energie umane, facendone pagare alti costi al paese, senza mai mettere in movimento un meccanismo capace di garantire un equato sviluppo della occupazione in Italia.

L'esempio del Belgio

Come si colloca questo discorso oggi, di fronte alla drammatica stretta cui l'occupazione operaia è sottoposta in Italia? Certo, non in termini di attesa passiva e di rinuncia. Questo sarebbe infatti un atteggiamento suicida, nel momento in cui, appunto, in molti paesi europei la manovra congiunturale va nel senso della riduzione del lavoro immigrato. Tipico da questo punto di vista l'esempio del Belgio, dove vivono circa 270 mila italiani, attorno al trenta per cento su tutti gli stranieri residenti nel paese. Qui, mentre si è riusciti finora a contenere la disoccupazione fra i lavoratori belgi entro limiti controllati (oscillanti negli ultimi due anni attorno al quattro per cento), fra gli immigrati essa è salita al contrario dal 5,5 del '72 al 6,9 del '73, fino all'attuale 7,2%.

Uno studio dell'Ufficio provinciale dell'immigrazione della provincia di Liegi (dove gli immigrati rappresentano circa il trenta per cento della popolazione) sull'andamento della occupazione fra il 1965 e il 1980, prevede sensibili contrazioni dell'occupazio-

zione operaia proprio nei settori dove è più forte la presenza di mano d'opera straniera. In particolare le principali riduzioni di occupazione si verificano nell'agricoltura e nell'industria estrattiva, dove era occupato nel '65 il venti per cento degli immigrati.

Momento importante

Altre riduzioni di occupazione sono in corso nelle industrie tessili, dell'abbigliamento, della chimica, della gomma, nell'industria metalmeccanica e meccanica, dove sono concentrati circa il quaranta per cento dei lavoratori immigrati, e nell'edilizia dove lavora più del 13% della mano d'opera straniera (il 20,3% di tutti gli operai del settore). Al contrario, i settori che si prevedono destinati ad una espansione (alimentazione, carta, meccanica, elettricità, acqua, gas), sono quelli in cui la presenza dell'occupazione straniera è più bassa.

Di fronte a prospettive di questo genere è chiaro come la Conferenza nazionale della emigrazione sia un momento assai importante di confronto, di scelta, di impegni che riguardano tanto gli emigranti come tutti i lavoratori italiani. Vi si dovrà infatti discutere — alla presenza delle forze politiche, delle organizzazioni sindacali e democratiche, delle rappresentanze dell'emigrazione — se si intende cercare sbocco alla crisi sacrificando ancora una volta l'occupazione, e quindi ingrossando le file dell'emigrazione in un momento particolarmente difficile anche negli altri paesi. O se al contrario si intende imboccare una strada di riforme che ci permetta di utilizzare pienamente in Italia la sola materia prima di cui siamo ricchi, il lavoro.

Di fronte a questa impostazione, cadono anche alcune delle perplessità che si erano manifestate fra qualche organizzazione degli emigrati italiani in Belgio sulla opportunità di spingere oggi, mobilitando le forze dei nostri lavoratori, perché si dia l'avvio alla preparazione della Conferenza, anche se la crisi di governo non dovesse avere immediata soluzione. Mobilitare gli emigrati, le loro organizzazioni politiche, associative e sindacali — che hanno del resto trovato in Belgio una larga piattaforma

di rivendicazioni e richieste comuni — vuol dire far pesare il grande esercito dei lavoratori all'estero per una soluzione positiva della crisi in Italia.

Nei prossimi giorni, in una serie di incontri unitari, le principali organizzazioni democratiche dei lavoratori italiani in Belgio elaboreranno un documento comune da portare alla conferenza nazionale. L'azione comune degli emigrati, che dal governo italiano hanno il diritto di attendersi finalmente, dopo anni di colpevole inerzia, una azione incisiva che li tuteli all'estero e che apra la via per il loro ritorno, saprà far sì che almeno non venga tradito questo primo impegno: quello di far conoscere a tutto il paese la realtà della emigrazione, e di porre come una grande, decisiva questione nazionale, il problema del lavoro degli italiani in Italia.

Vera Vegetti

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 18.
Il 20 ottobre di trent'anni fa si concludeva la battaglia di Belgrado, una grande operazione bellica che vide impegnate fianco a fianco, in stretta collaborazione, le forze jugoslave dell'Esercito popolare di liberazione e l'Armata rossa sovietica. Nelle strade della città liberata, tra le spettrali rovine dei bombardamenti, si abbracciavano, ormai anche con la certezza della vittoria finale sul nazifascismo, gli abitanti, i partigiani di Tito, i soldati della Armata rossa.

Era finito il grande incubo della occupazione nazista che per tre anni e mezzo aveva pesato sulla città e su tutto il paese: persecuzioni, rastrellamenti, deportazioni, esecuzioni in massa.

Con la liberazione di Belgrado diventa concreta e realizzabile anche la prospettiva di un'apertura delle porte partigiane verso il mondo estero.

te e sanguinosamente per tre anni sotto la direzione del Partito comunista: la prospettiva di una nuova unità dei popoli jugoslavi, della costruzione di una società socialista.

Nei bunker tedeschi presi d'assalto dalle forze partigiane e dai soldati dell'Armata rossa non si compie soltanto un'ulteriore fase della distruzione del Reich nazista. Vengono definitivamente affossate anche le mire di Churchill che per tre anni, appoggiando le forze cettiche contro i rivoluzionari di Mihajlovic, battendosi per l'apertura del secondo fronte in Jugoslavia invece che in Francia, aveva cercato di creare condizioni per stabilire sulla Jugoslavia, così come sulla Grecia e quindi in definitiva sulla intera penisola balcanica, una sorta di protettorato inglese.

La decisiva importanza strategica e politica della battaglia di Belgrado viene colta a tempo dallo Stato mag-

giore generale della Armata di liberazione popolare e dal comandante in capo, Tito. Nell'estate del 1944 vengono raggruppate nella prima Armata tutte le forze partigiane, assommate a nove divisioni in azione nella Serbia, perché i loro sforzi possano venire coordinati e convogliati verso Belgrado. Nello stesso periodo Tito si reca a Mosca, dove vengono stabiliti accordi per l'azione coordinata di liberazione della Serbia, per la prosecuzione del territorio jugoslavo dell'attacco alla Germania, per la fornitura di armamenti sovietici alle Armate partigiane. Gli accordi vertono anche sulla amministrazione dei territori liberati che, pure nelle zone di operazione dell'Armata rossa, sarà affidata ai Comitati di liberazione nazionale.

A scorrere gli ordini impartiti in quel periodo dal Comando generale dell'Armata popolare, balza evidente la preoccupazione di Tito che i comandi delle singole divisioni e formazioni abbiano chiara la visione strategica della battaglia e non disperdano le loro forze in inseguire successi tattici locali a scapito dell'obiettivo strategico.

La liberazione di Belgrado costerà tremila morti alla Armata popolare, mille morti alle forze sovietiche comandate dal maresciallo Tolbuchin. I tedeschi, tra morti e prigionieri, vi perderanno 25 mila uomini.

Belgrado diventa la sede degli organismi dirigenti, politici e militari, della nuova Jugoslavia, la capitale di un paese che una leggendaria lotta di liberazione sta unificando sulla base della parità nei diritti e della uguaglianza dei popoli. La liberazione della città diventa un momento fondamentale in quella costruzione della Jugoslavia socialista e austera, strettamente legata al nome di Tito, che è diventata un fattore di stabilità nei Balcani quindi un fattore di pace per tutta l'Europa. Non a caso si sottolinea in questi giorni di festeggiamenti, qui a Belgrado, che per la prima volta nella loro storia i popoli jugoslavi sono rimasti in pace per trent'anni e che mai, per un periodo così lungo, essi non hanno dovuto subire guerre, aggressioni, distruzioni, occupazioni.

Il contributo della Armata rossa sovietica a creare questo nuovo assetto nei Balcani

e in Europa, è stato ampiamente sottolineato in questi giorni in Jugoslavia. Esso non è mai andato disgiunto dalla esaltazione del coraggio, della abnegazione, dell'eroismo dei partigiani e dei popoli jugoslavi nella lotta contro il nazifascismo.

In una intervista rilasciata al giornale sovietico «Krasnaja Zvezda» il presidente Tito ha voluto mettere in rilievo non solo la partecipazione diretta delle truppe sovietiche alla liberazione di Belgrado, ma il grande significato che la lotta dei popoli sovietici contro il nazismo ha assunto nello sviluppo stesso della lotta di liberazione jugoslava. «L'entrata in guerra della Unione Sovietica — ha detto Tito — ha rappresentato una svolta nella seconda guerra mondiale. La Unione Sovietica ha sopportato il peso principale della guerra, la lotta eroica dei sovietici ha rappresentato lo stimolo per tutti i combattenti antifascisti. I combattenti della nostra armata di liberazione nazionale e i nostri popoli hanno seguito con grandi speranze e fiducia la lotta del popolo sovietico contro l'aggressore fasci-

sta. Tutte le vittorie dell'armata sovietica suscitavano il loro entusiasmo. Essi erano fieri inoltre di potere, nello spirito di solidarietà internazionale verso il primo paese del socialismo, di poter contribuire con la loro lotta di liberazione nazionale alla lotta eroica dei popoli sovietici contro il comune nemico, le potenze dell'Asse».

Tito ha concluso l'intervista affermando che oggi ciò che deve maggiormente avvicinare ed unire è la lotta per gli obiettivi comuni della costruzione del socialismo e del comunismo, la realizzazione delle idee di Marx, di Engels e di Lenin, la lotta per la pace, la collaborazione internazionale e le nuove relazioni democratiche nel mondo. E' d'altra parte su queste basi che si fonda la collaborazione feconda tra i nostri due paesi sul piano politico, economico, scientifico e su tutti gli altri piani, nello spirito della piena uguaglianza, della fiducia reciproca, e che si consolida l'amicizia tra i popoli della Unione Sovietica e della Jugoslavia».

Arturo Barioli

Per documenti finanziari falsi e speculazione sui cambi

Sindona sotto pesanti accuse anche in USA per la Franklin

MILANO, 18.
Lo scandalo bancario di Michele Sindona, assume proporzioni rilevanti anche negli Stati Uniti. Sindona e il suo ex braccio destro, Carlo Bordini, richiama una incriminazione in relazione al fallimento della Franklin Bank per gravi irregolarità denunciate dall'organo di vigilanza sulla Borsa di New York, la SEC (Securities and Exchange Commission), la quale ha presentato un documento sulla gestione di Sindona alla Franklin a un tribunale federale.

Il finanziere siculo-americano aveva il controllo della fallica Franklin Bank di New York attraverso una holding, la Franklin New York Corporation, a sua volta controllata dalla Esco International, una finanziaria con sede nel Lussemburgo e di cui era di-

rettore Carlo Bordini. Secondo la SEC, la Franklin ritardò a rendere note le perdite subite in operazioni di cambio estero (sulle monete) e non rese note le condizioni finanziarie della banca.

Più precisamente, secondo il documento della SEC, reso noto dall'agenzia ANSA-UIPI, la Franklin New York Corporation non rivelò fino al 20 giugno scorso perdite per oltre 26 milioni di dollari subite in operazioni di cambio su monete estere durante il primo trimestre dell'anno e perdite per oltre 16 milioni di dollari subite nel secondo trimestre.

Sempre secondo la SEC, la Franklin holding non rivelò fatti relativi al deterioramento della qualità e del livello del portafoglio prestiti della Franklin National Bank per il periodo che va dal 31 dicembre '72 al 31 dicembre '73. Il marasma bancario di Sindona quindi risale ben oltre il '74.

Michele Sindona e Carlo Bordini (consigliere della Franklin) e altri sette funzionari americani della Franklin Corporation sono accusati inoltre di aver presentato alla SEC documenti che non illustrano adeguatamente diverse transazioni compiute dalla banca e non rispecchiano la situazione finanziaria della Franklin Corporation e della sua banca.

La Franklin Bank è stata dichiarata insolvente dal governo federale la settimana scorsa ed è passata alla «European-American Bank and Trust Co», un consorzio bancario di New York di proprietà di sei grandi banche europee.

La visita di Ford in Giappone, programmata per il 18 novembre, rischia di non concretizzarsi se l'opposizione organizzata a livello politico e dall'opinione pubblica in Giappone si accentuerà ulteriormente. I partiti socialisti, comunisti e «Komeito», i sindacati, organismi studenteschi e operai stanno infatti organizzando dimostrazioni su vasta scala nel quadro di una campagna che mira a bloccare l'arrivo del presidente americano e che ha preso il via dopo le rivelazioni dell'ammiraglio Laroque secondo cui, in aperta violazione del trattato di sicurezza USA-Giappone, le navi americane entrano nei porti nipponici con il loro carico nucleare. L'ammiraglio statunitense aveva fatto tali dichiarazioni davanti a una commissione del Congresso a Washington.

Veementi proteste per le atomiche

In forse la visita di Ford a Tokio

TOKIO, 18.
La visita di Ford in Giappone, programmata per il 18 novembre, rischia di non concretizzarsi se l'opposizione organizzata a livello politico e dall'opinione pubblica in Giappone si accentuerà ulteriormente.

I partiti socialisti, comunisti e «Komeito», i sindacati, organismi studenteschi e operai stanno infatti organizzando dimostrazioni su vasta scala nel quadro di una campagna che mira a bloccare l'arrivo del presidente americano e che ha preso il via dopo le rivelazioni dell'ammiraglio Laroque secondo cui, in aperta violazione del trattato di sicurezza USA-Giappone, le navi americane entrano nei porti nipponici con il loro carico nucleare. L'ammiraglio statunitense aveva fatto tali dichiarazioni davanti a una commissione del Congresso a Washington.

Hanno marciato per circa un'ora al ritmo di un cadenzato canto di protesta davanti alla residenza ufficiale del primo ministro e della sede diplomatica americana.

Altri comizi e dimostrazioni sono in programma nei prossimi giorni per protestare contro il trattato di sicurezza USA-Giappone che la visita di Ford mira a rafforzare. Analoga posizione ha adottato nella controversia il partito socialista il cui «leader», Tomomi Narita, ha affermato che le rivelazioni dell'ammiraglio Laroque mettono in luce gli aspetti pericolosi del trattato di sicurezza.

Un dibattito è in corso in parlamento sulla questione delle navi americane. Il ministro degli esteri, Kimura, nell'espone la posizione del governo, è caduto in gravi contraddizioni.



SONO DIVERSO DAGLI ALTRI PERCHE' SONO COME TE



NEL NUOVO FORMATO: più pagine, più colori, più servizi esclusivi, rivelazioni, commenti, racconti, rubriche, giochi

OGGI IN EDICOLA CON:

- ★ LA CIA FINANZIA I CAPI A ROMA E I GREGARI IN LOMBARDIA
- ★ MOSCA E PECHINO TORNANO, ALMENO, A GUARDARSI
- ★ SE IL PENDOLARE È UNA DONNA LE FATICHE DIVENTANO TRE
- ★ ADESSO POSSIAMO PORTARCI LA PRIMAVERA IN CASA
- ★ STANNO GIÀ TOGLIENDO I CHIODI ALLA DOPPIA POLTRONA DEL FUTURO PRESIDENTE
- ★ IL « MURO DI BERLINO » È ORMAI SOLTANTO UNA META TURISTICA
- ★ CAMBIA TUTTO: ORA SONO GLI UOMINI A VIVERE PIÙ A LUNGO DELLE DONNE
- ★ PER VINCERE IL PROSSIMO « MONDIALE » NON BASTA PIÙ UN BOLIDE A 4 RUOTE



INOLTRE COMINCIA LA PRIMA PUNTATA DEL «DIARIO SPREGIUDICATO DEL DOPOGUERRA» DI DAVIDE LAJOLO